AL FRATELLO GIUSEPPE GIACOMO CORDELLI LA PIÚ DOLCE A SÉ...

AL FRATELLO

GIUSEPPE GIACOMO CORDELLI

LA PIÙ DOLCE A SE DELLE COSE

NEL FAUSTO AVVENIMENTO

DEL CONNUBIO DI LUI

Colla Signora

MARIA ANNA CESARI

LETIZIANDO

PEL COMPIMENTO DEL PRIMO DEI LORO VOTI

Le sue amantissime Sorelle

ALTOMIRA E ANNA TERESA CORDELLI

VITERBO
Tipografia di Camillo Tosoni
1871.

CANTO VIII.

Da un poema inedito di A. C. C. intitolato — La RAGIONE UMANA — Qui si tratta: quanto possa (anche nei novelli Sposi) amore congiunto colla virtù.

Quando aspettato, od improviso appare
Nel foro, o in via di popolo frequente
Uomo d' opre di senno o man preclare,
Che là si volge cupida la gente;
E in riguardar nella sua cara immago
S' inebria di piacer il cor la mente;
Così al mostrarsi di quella Virago *
Colla sua schiera, ognun il viso torna
Verso di lei di rimirarla vago.
E il Canzonier, che lei contempla adorna
Il crin di tale aureola, che fa fede
Di quell' alto valor, che in lei soggiorna:
O Donna, dice, in cui chiaro si vede
Pari alla nobiltà nobile il core,
Tu ne potresti dir, se in chi risiede

* VITTORIA COLONNA Marchesa di Pescara, bella e virtuosa moglie di Ferdinando Francesco D' Avolos, e celebre letterata, e poetessa del secolo XVI.

In un colla virtù congiunto amore
L' anima si sublima; e se a far opre
Leggiadre è sprone amor al suo valore.
Ella a cotale invito il volto cuopre
Di modesto pudor: e ah! non fia,
Che in mezzo a tanto senno ora si adopre,
Dice, il téma a schiarar la voce mia:
Tu stesso dinne, tu stesso, o Petrarca,
Od altri, che a ciò far disposto sia,
E questi allor: Se primo si sobarca
L' omero mio a tal pondo, a tutti giova,
Ch' altri pur tiri fuor della su' arca.
E tu, Donna, che quanto in te si trova
Valore, tanto di te basso senti,
Grato a ognun fia, se di quel darai prova.
Intanto tutti si mostraro intenti
Nell' Orator, che volti gli occhi in giro
Incominciò il suo dir con questi accenti,
Amor; che nasce da virtù, è sospiro
D' alma gentile, che, siccome foco,
S' agita, finchè a compier suo desiro
In altr' alma a lei par non trova loco:
E quando in essa è accolto, indi a strapparlo
Ogni forza mortal sarebbe poco.
Chè simiglianza d' animi a fermarlo
Ben saldi chiovi adopera, siccome
Altri puo dire, e per prova io ne parlo.
Quindi il subir alle pesanti some
Di molteplici cure, e a tutti offici
Non chè li abbatta, e lor costanza dome,

Maggior forza ne aggiunge negli amici;
Nè v' è di questo mutuo soccorso
Cosa più dolce a renderli felici.
Pilade il dica, a chi amor diè di morso
Sì, che usando di sua pietosa frode
A morte per l' amico sarìa corso.
Or non colui, cui amor siffatto rode,
Di belle proporzioni nell' amato,
Ma di ben altro intrinseco si gode.
Virtù, che per variar d' anni o di stato
Giammai non muta, è il nobile soggetto
D' amor, più ch' altro benchè in vista grato.
E non v' è cosa, che ne scuota il petto
Sì forte, e tragga se con forza pare,
Quanto della virtude il divo aspetto.
Perchè non tanto lui, dove si pare
Quella, quanto virtude per se stessa
Può dirsi, che da noi si soglia amare.
Pur quando in altri la vediamo impressa,
E amore in noi per la virtù si accende,
E per colui, ove radice ha messa.
Sì legato ad entrambo l' uomo imprende
A mostrare all' amato esterni segni
Dell' amor suo, e a belle gesta intende.
Di quà prendendo il volo i grandi ingegni
Corsero in ogni età le vie di gloria,
E fecer se di reverenza degni.
E tu, nel cui mortale amor vittoria
Morte non ebbe, aver di ciò tu puoi
Prove ben luculente dall' istoria.

Or riconosco, rispos' io ne' tuoi
Detti un vero sì schietto e manifesto,
Ch' alcun dubbio oggimai più non mi nòi;
Che amor quand' è colla virtude intesto,
A meditare le più grandi imprese
L' umano ingegno, e a compiere fa presto.
E senza errar in ciel d' altro paese,
Nel nostro io miro ben sì sfolgorante
Luce, che fa tal vero appien palese.
Così vegg' io te glorioso, o Dante,
Dolce maestro, lo cui amor per Bice
Fu de' tuoi carmi inspirator costante;
E, duce lei, l' ingegno tuo felice
Abbracciò tutto nel triplice regno,
L' uomo viziato in sua prima radice.
Perchè il tuo canto di sapienza pregno,
Maestro della vita, e all' uom conforto,
Onde farsi dell' alto suo fin degno,
È di tal peso a quel, che non ha torto
L' occhio dal vero, che del suo vantaggio
Sovra ogn' altro poema fallo accorto.
Altra prova sincera da te l' aggio,
O Cantor di Clorinda, a cui sventura
Nel core amante non scemò coraggio:
Ma il tuo Goffredo a traverso sì dura
Prova di affanni e lunga, a sciorre il voto
Conducesti di Sion entro le mura.
Ora il tuo stesso veggio, se ben noto,
Proposito, o Francesco, di dar vita
Al dolce stile ai mastri antichi ignoto

Colla scorta di amor; e la romita
Stanza di aver, più che l' aurate corti,
E le grandi città, cara e gradita.
Ma i vostri amor sarien stati sì forti,
Se da virtù, onde amor vita riceve,
Lume e vigor non fossero lor porti?
Quivi io sostando alcun sospiro breve,
In piè levossi la valente Donna,
Cui ben dire e ben far ognor fu lieve:
Della vuota palestra Ella s' indonna;
Ed al mio dir, che non poter più oltre
Procedere vedea, si fa colonna
Dicendo: Dapoichè veggio, che poltre
L' ingegno tuo in più schiarar lo téma,
Lascia, che un tratto io stessa il piè v' inoltre,
E ne dirò della cagion suprema,
Onde il bello ortodosso si avvantaggia
Verso ogn' opera d' arte, ogni poema,
Che il lume della Fede non irraggia;
E all' annuir, che feasi d' ogni parte
Già al dire aprìa la bocca quella saggia:
Ma vieta a me il più gir lo fren dell' arte.